



Boris Cyrulnik

La comodità del male

Libertà interiore
e servitù confortevole

IM

Il Margine



Il senso di appartenenza, il bisogno umano della stragrande maggioranza delle persone di sentirsi «parte di qualcosa», motiva le nostre scelte e plasma il nostro pensiero. Far parte di un gruppo o di una famiglia, che si tratti di un popolo, di una setta, di una squadra sportiva, di un gruppo politico ecc., è senza dubbio più «facile» che non farne parte. Condividere la propria idea e trovarsi rispecchiati nel credo, negli slogan e nelle rappresentazioni altrui gratifica ed esalta, scrive Cyrulnik, ricordando gli eventi da lui vissuti personalmente prima, durante e dopo il secondo conflitto mondiale.

Non bisognerebbe però mai sottovalutare, ricorda lo studioso francese, che «essere come tutti» implica un'inevitabile tendenza alla chiusura, per cui non ci si sentirà a proprio agio con chi ha un universo mentale diverso, pratica altri riti sociali o religiosi, rispetta un'altra gerarchia morale. Può capitare persino di percepire una persona come «traditrice», se con la sua sola presenza ci mostra un altro mondo, sostenuto da una coerenza diversa da quella che regge il nostro. E i regimi non democratici, che sull'uniformità basano il proprio potere, hanno da sempre sfruttato la comodità di obbedire al capo per avere a disposizione servi cui non bisogna neppure dare ordini.

Boris Cyrulnik

1937

Neuropsichiatra. Scampato bambino alla deportazione, ha in seguito studiato medicina a Parigi. Ambientalista militante, tra i fondatori dell'etologia umana, ha contribuito allo studio del concetto di resilienza. Tra i suoi numerosi libri ricordiamo: *Costruire la resilienza. La riorganizzazione positiva della vita e la creazione di legami significativi* (con Elena Malaguti, 2005); *La vergogna* (2011); *La vita dopo Auschwitz. Come sono sopravvissuto alla scomparsa dei miei genitori dopo la Shoah* (2014); *Psicoterapia di Dio* (2018).

Traduzione di
Valentina Ballardini

Romagnola trapiantata in Emilia, lavora in editoria come redattrice dal 2000. Traduce non appena gliene capita l'occasione, e da grande vorrebbe fare solo la traduttrice.

Il Margine è un marchio Erickson
IN COPERTINA *Stormo al tramonto*, Henk Bogaard (iStock)
PROGETTO GRAFICO Bunker

€ 18,50

Preparare i bambini alla guerra

I superuomini spietati, dopo essere stati sconfitti, si trasformarono in piacevoli compagni. Avevo sette anni quando assistetti a questa metamorfosi. Nel 1941 l'esercito tedesco era entrato a Bordeaux da vincitore. Che meraviglia! Una parata impeccabile, l'infilata degli elmetti e delle armi dava un senso di formidabile potenza. La bellezza dei cavalli bardati di piume rosse, la musica guerriera, i tamburi ipnotici promanavano un senso di forza straordinaria. Intorno a me c'era gente che piangeva.

Dopo quattro anni di occupazione, di arresti per strada, di retate all'alba, di divieti e pattugliamenti, i tedeschi si rifugiarono a Castillon-la-Bataille. La occuparono, piazzarono sentinelle nei punti di osservazione e bloccarono gli accessi alla città. La resistenza, i comunisti dell'FTP* e i gaullisti dell'FFI,** per una volta uniti, circondarono il battaglione tedesco. Nel 1944 il loro ufficiale era consapevole che il nazismo aveva perso la guerra e che combattere avrebbe portato solo a

* Francs-tireurs et partisans [ndt].

** Forces françaises de l'intérieur [ndt].

morti inutili. Depose le armi per proteggere i suoi uomini. Le parole che udii significavano «resa» nella lingua di tutti i giorni: «Ach... ne abbiamo le palle piene della guerra!». Il capitano firmò. Così i temibili superuomini si trasformarono in contadini gentili. Al momento della resa, vidi migliaia di soldati mal in arnese marciare a testa bassa, in fila indiana, sotto gli occhi di una dozzina di ragazzini malarmati che li radunarono nella piazza del paese. I superuomini sporchi, con la barba lunga e la giacca sbottonata, tenevano lo sguardo basso e si sedettero a terra senza una parola, inerti.

Alla firma dell'armistizio, i fieri soldati divenuti «prigionieri di guerra» si tolsero la camicia per lavorare con i contadini che li ospitavano. Si occupavano delle vigne, curavano gli animali e scherzavano con i passanti. Facevano cenni di saluto ai bambini e gli rivolgevano qualche parola, non ricordo più se in francese o in tedesco. Ma sapevo che non dovevo più temerli, perché sorridevano quando parlavano e ci aiutavano a raccogliere i frutti che pendevano da rami troppo alti per noi.

Era bastata una frase, «la guerra è finita», poche parole scritte su un foglio con in calce una firma, per cambiare la nostra visione delle cose. Non avevamo più paura dei tedeschi. I partigiani li proteggevano da insulti e sputi, e chiedevano agli aggressori francesi di mostrare un po' di dignità. Ai miei occhi di bambino si aprì la possibilità di odiarsi, spararsi addosso con il beneplacito della legge e poi all'improvviso cambiare idea. Bastava una parola per vedere il mondo da un altro punto di vista. È nell'infanzia che ci poniamo i problemi che saranno i più importanti della nostra vita. Ma è con il passare degli anni che scopriamo che

bastano due o tre parole a definire il nucleo della nostra esistenza.

Non era il periodo migliore per venire al mondo. Sebastian è nato a Berlino nel 1907, io a Bordeaux nel 1937. La nostra infanzia non è stata molto diversa. I rispettivi paesi si preparavano alla guerra e le parole di chi ci era vicino ci isolavano in una bolla. «[S]apevamo di non poter scambiare neanche una parola con molti dei nostri coetanei, perché noi parlavamo un'altra lingua. Attorno a noi sentivamo nascere il "tedesco bruno": "mobilitazione", "garante", "fanatico", "compatriota", "zolla", "estraneo alla razza", "essere inferiore"».¹

Quando sono approdato al mondo delle narrazioni, intorno ai cinque anni, mia madre mi ha detto: «Non dobbiamo parlare con i tedeschi, potrebbero arrestarci». Se le parole sono armi, per proteggerci tacciamo. Fui arrestato la notte del 10 gennaio 1944, quando avevo sei anni. D'un tratto ho scoperto, dalle parole dell'ufficiale della Gestapo, che appartenevo a un gruppo di pericolosi subumani che dovevano essere uccisi in nome della morale.

Alla fine della Prima guerra mondiale il mio amico Sebastian ha assistito, a undici anni, alla nascita della «vera generazione nazista [...], i nati tra il 1900 e il 1910, che hanno vissuto la guerra come un grande gioco, senza essere minimamente disturbati dalla sua effettiva realtà».² Si erano lasciati incantare da racconti di eroismo, di battaglie infernali, morti redentrici e omicidi in preda all'estasi. Quanto ardentemente, quanta bellezza! Gli altri, quelli che avevano sperimentato la realtà della guerra, con le sue giornate squallide, il tormento silenzioso, l'umiliazione

della fame, la sofferenza della perdita, l'afflizione degli animi feriti, preferivano tacere per non far sanguinare la memoria.

Io e Sebastian siamo stati testimoni attoniti di due discorsi trascinanti: negli anni Trenta quello vigoroso del nazismo, e dopo il 1945 quello all'insegna della generosità del comunismo. Nella nostra esperienza di bambini iniziati dalla guerra e dal fatto di aver sfiorato la morte, avevamo già capito che l'universo mentale degli uomini era governato da due linguaggi. Uno che elevava al cielo, ed elaborava immagini bellissime o orribili, infarcite di un lessico che instillava eccitazione: «Eroismo... vittoria del popolo... purezza... mille anni di felicità... domani che cantano». Queste parole esaltate ci allontanavano dalla realtà.³ Io (otto anni nel 1945) e Sebastian (undici anni nel 1918) preferivamo le frasi che procurano un sottile piacere, quello degli esploratori che imparano ad apprezzare la realtà andando alla scoperta del mondo. L'enfasi che mira all'utopia è all'opposto del piacere degli aratori, che scoprono la ricchezza del banale. Chi apprezza la grandiosità non si lascia turbare da domande scomode, preferisce la coerenza estatica che isola dalla realtà e perpetua una «logica della follia»,⁴ un delirio metodico tanto luminoso da accecare il pensiero eludendo il dubbio, vietando una messa in discussione che rischierebbe di diluire la felicità assicurata dai deliri logici.

I bambini sono inevitabilmente affascinati dai discorsi troppo netti, perché hanno bisogno di categorie binarie per cominciare a pensare: tutto ciò che non è buono è cattivo, tutto ciò che non è grande è piccolo, tutto ciò che non è uomo è donna. Grazie a certez-

ze indubitabili acquisiscono un rassicurante attaccamento alla madre, al padre, alla religione, ai compagni di scuola e al campanile del paese. Questo punto di partenza permette di formarsi una prima visione del mondo, l'assoluta sicurezza dà fiducia in se stessi e aiuta a trovare posto nella famiglia e nella cultura.

Attenzione: si tratta di un punto di partenza. Se questa base diventa chiusura all'esterno, cessa la ricerca di ulteriori spiegazioni e il pensiero diventa settario, certezza priva di sfumature: «È così e non in un altro modo... bisogna essere matti per non pensarla come me». Convinzione incrollabile che aumenta la fiducia in se stessi e fa sì che si smetta di pensare, come accade ai fanatici. Ripetizione dopo ripetizione il cambiamento diventa impossibile. Il pensiero settario consente di avere una personalità più solida, accende gli animi e dona immensa felicità a chi prepara la guerra contro chi la pensa diversamente. Le guerre ideologiche sono inesorabili.

Per intraprendere l'avventura umana occorre acquisire sicurezza in sé. Tutti i regimi totalitari hanno sfruttato questo bisogno: «Vi dirò la verità, l'unica» dice il Salvatore. «Seguitemi, obbeditemi, e vi darò la gloria di donare la felicità alle persone che vi circondano». Difficile non credere a un ordine di questo tipo. «La causa dell'infelicità è chi si oppone alla nostra realizzazione», aggiunge il Salvatore. «Chi non la pensa come noi. Chi crede in altri cieli vuole il nostro male, perché turba le nostre certezze».

Quando i regimi dittatoriali conquistano i cuori dei giovani, non è raro vedere bambini opporsi ai genitori che, con i loro dubbi, dilemmi e sfumature smorzano

gli entusiasmi e infrangono i sogni. «Ero arrabbiata con papà e non riuscivo a capire perché si rifiutasse di aderire al partito nazista, che tanti vantaggi dava a tutta la famiglia». ⁵ La piccola Annelee è affascinata dalle ragazze della Gioventù hitleriana. «Vorrei essere più grande per mettere una divisa come quella delle mie cugine Erna e Lisl. Organizzano feste, recitano poesie e io sono privata di queste gioie, per colpa dei miei genitori». ⁶

L'universo mentale di un essere umano continua ad ampliarsi per tutta la vita, dalla fecondazione alla tomba. Nel periodo in cui inizia a formarsi, sin dalle prime settimane nell'utero, il cervello gestisce solo informazioni che giungono da ciò che gli sta intorno. Gli ormoni provenienti dall'interno del corpo dell'embrione interagiscono con quelli provenienti dal corpo della madre per portare alla specializzazione degli organi. Al termine della gravidanza, il mondo del feto si espande e comincia a percepire le emozioni materne, filtrate da sostanze che provocano stress (cortisolo, catecolamine) o benessere (endorfine, ossitocina). Dopo la nascita i neonati percepiscono alcuni elementi del corpo della madre (luminosità degli occhi, voce, tocco) associati a un'altra figura di attaccamento, vicina e diversa, un secondo genitore chiamato «padre». Nel momento in cui il bambino accede al mondo delle parole, nel terzo anno di vita, il suo universo mentale si amplia ulteriormente. In un primo tempo, il suo lessico designa elementi del contesto (palla, biberon...), che vanno allontanandosi sempre di più nello spazio (si va a passeggio). Quando il cervello consente di rappresentare il tempo, intorno ai cinque-sei anni, inizia per il bam-

bino l'età delle narrazioni. Diventa in tal modo capace di formulare frasi che si riferiscono a cose, eventi o entità che non può aver percepito: una battaglia persa mille anni fa, discendenze meravigliose o imbarazzanti. Le storie che si raccontano intorno a lui contribuiscono alla sua identità («discendo da Luigi IX»), al suo orgoglio («sono bretone»), alla vergogna («mio padre ha collaborato con il nazismo») o al delirio logico («appartengo alla razza superiore perché sono biondo e ho gli occhi azzurri»). È in questa fase della crescita che il bambino aderisce alle convinzioni di chi lo protegge e ne guida lo sviluppo. Si impregna dei valori delle persone a cui è legato. Se i racconti dei genitori sono in armonia con la narrazione collettiva, la sua personalità continua a sbocciare, ma se sorge una discrepanza tra la sua narrazione e quella dei genitori, se altre istituzioni, a scuola, in chiesa, in un partito politico o in una setta propongono spiegazioni divergenti, i disaccordi fanno sì che i legami familiari tra persone che non condividono più le stesse convinzioni si sgretolino. È quello che è successo alla piccola Annelee, che sognava di entrare nella Gioventù hitleriana, mentre i suoi genitori erano contrari.

Intorno ai sette-dieci anni, una cultura totalitaria può dare al bambino ciò che cerca, offrendogli meravigliose gratificazioni: «Indosserò la divisa di Erna e Lisl, balleremo e daremo alla luce bambini biondi che regaleranno al nostro popolo mille anni di felicità». Se i bambini sono conquistati da un discorso culturale di questo tipo, ogni riflessione, ogni critica rischia di infrangere l'incantesimo. I giovani sedotti dal discorso totalitario non esitano a denunciare i genitori

alle autorità, come hanno fatto ragazzi della Gioventù hitleriana o giovani jihadisti. Se l'universo mentale dei bambini è congruente con quello dei loro genitori, l'opposizione alla narrazione totalitaria li rende complici. Violetta faceva il medico a Timișoara quando sposò un compagno di studi. Durante il regime di Ceaușescu (1967-1989) in Romania era riconosciuto solo il matrimonio civile. La coppia ebbe due figlie, ma Violetta, di fede ortodossa, non si sentiva davvero sposata davanti a Dio. Così il marito le propose di recarsi nei Carpazi, dove avrebbero trovato una cappella e un sacerdote. Le bambine non erano credenti, ma consideravano un'ingerenza inaccettabile il fatto di dover esibire sulla manica della camicetta un numero che le rendeva identificabili in caso qualcuno le avesse viste entrare in una chiesa. Chiunque avrebbe potuto telefonare alla polizia e, senza aggiungere nulla, scandire quelle cifre. All'indomani i genitori avrebbero subito ritorsioni amministrative: vigilanza aggiuntiva, controlli incessanti, interdizione degli spostamenti. Durante la cerimonia religiosa le bambine saltellavano felici, e hanno mantenuto il segreto perché quella trasgressione condivisa aveva cementato i legami familiari in opposizione al regime di Ceaușescu.

Volere bene a un bastardo

Dopo la Liberazione della Francia, nel 1945, molti bambini scoprirono che durante la guerra il padre aveva collaborato con l'occupante nazista. Per loro non fu facile adattarsi a narrazioni discordanti: «In

ambito familiare ho voluto bene a mio padre, un uomo dalla personalità forte, ma dai discorsi degli altri ho scoperto che era vicino a Doriot*», racconta la piccola Marie.¹ A otto anni osserva stupita la madre estasiata durante un comizio in cui Doriot, deputato comunista e sindaco di Saint-Denis, infiamma i presenti e li convince a fondare il PPF (Partito popolare francese), che collaborerà con il nazismo e aderirà alla LVF (Legione dei volontari francesi contro il bolscevismo) delle Waffen SS.

Vi siete mai chiesti come possa un bambino volere bene a un bastardo? Basta non essere consapevole che lo è, e affezionarsi a un padre, che anche se si chiama Mengele, Himmler o Stalin a casa è una persona gentile. «Papà ci teneva che andassi bene a scuola», ha raccontato la figlia di Pol Pot. Non poteva sapere che quel «dolce papà» aveva appena chiuso le università e deportato i professori che vi insegnavano. La piccola Alessandra Mussolini è cresciuta ascoltando narrazioni esaltate delle gesta del nonno, il fascista Benito. Come avrebbe potuto non essere orgogliosa di lui? Kira Allilouïeva ha vissuto un'infanzia da fiaba all'epoca in cui gli uomini responsabili di epurazioni, crimini e deportazioni giocavano con lei prima di firmare qualche condanna a morte. Per tutta la vita ha voluto bene allo zio Stalin, parte della sua famiglia. Ricorda persone affamate che chiedevano cibo, l'arresto di sua madre Genia fu per lei una sorpresa, e non le fu mai chiaro perché lei stessa, una giovane attrice

* Il politico francese Jacques Doriot (1898-1945) fu un collaborazionista, agente di Hitler in Francia, nonché il fondatore del Partito popolare francese. Le circostanze della sua uccisione rimangono dubbie [ndt].

spensierata, fosse finita in carcere. Non ha mai colto il rapporto tra lo zio Stalin, così gentile con lei, e le tragedie cui aveva assistito per strada. Mao Xinyu, nipote di Mao Zedong, scrisse libri in lode del nonno. Raghad, la figlia maggiore di Saddam Hussein, ha dichiarato: «Sono orgogliosa che quell'uomo sia mio padre».

Ma ci sono bambini che hanno odiato il genitore anche prima di scoprire che era un criminale. La figlia di Castro non sapeva che Fidel fosse suo padre, visto che non era mai a casa e sua madre non pronunciava nemmeno il suo nome. Solo quando aveva dodici anni le fu riferito chi era per lei Fidel Castro. Il piccolo Niklas Frank non ebbe bisogno di scoprire che nell'aprile 1943 suo padre aveva dato alle fiamme il ghetto di Varsavia e i sopravvissuti: gli erano bastati gli astiosi racconti di sua madre su quell'uomo.² L'amore o l'odio per quei padri criminali non erano connessi a dei fatti, ma dipendevano da come ne parlavano quelli che erano loro vicini.

Nelle prime fasi della crescita, il bambino è in contatto con il corpo della madre e con le sue emozioni. Quando, intorno al terzo anno di vita, ha accesso alla parola, poi, intorno al sesto anno, alle storie, il bambino abita il mondo delle parole che sente pronunciare. Per questo impara facilmente la lingua della madre e aderisce alle sue convinzioni. Tutti noi siamo definiti da ciò che ci racconta chi ci sta intorno. Solo proseguendo il nostro cammino verso l'autonomia accediamo a un certo grado di libertà interiore e solo a quel punto possiamo giudicare, valutare, interiorizzare o rifiutare le narrazioni che ci vengono proposte. Alcuni di noi hanno un tale bisogno di appartenere a un grup-

po come appartenevano alla madre, che interiorizzano ogni storia senza esprimere giudizi. Ogni critica potrebbe minare il rassicurante bisogno di inclusione. Altri, al contrario, grazie alla sicurezza che ha infuso in loro la madre, hanno acquisito una tale fiducia in se stessi che osano tentare l'avventura dell'autonomia. Quelli in cui prevale la necessità di inclusione godono nel recitare versioni che rientrano nella *doxa*, che assicurano loro una piacevole sicurezza, un'estasi (*ex stasi*) che permette di sentirsi fiduciosi nell'ambito di una «logica della follia», come la definiva Hannah Arendt.³ Chi invece preferisce continuare l'esplorazione da sé, senza fare affidamento su ciò che gli è stato detto, adotta la strategia dell'aratore. Urta i sassi, annusa la terra e si abbandona a un piacere di capire ancorato alla realtà. Al contrario, la felicità degli estatici delizia la mente e la trasporta fuori di sé, in ragionamenti privi di fondamento detti «deliri logici». La felicità degli aratori porta a elaborare un sapere sperimentato sulla propria pelle, toccato, esaminato, ascoltato, come quello dei medici che fanno pratica sul campo. L'estasi invece rapisce e sospinge verso l'utopia.

Queste modalità di conoscenza diventano antagoniste. Gli estatici, sottoposti a recitazioni disancorate dalla realtà, sono impazienti di dare la vita per un'entità invisibile designata da parole liturgiche, mentre gli aratori sono incapaci di cedere a rappresentazioni limpide, che ambiscono a dire verità assolute. Sanno che, anche se talvolta è asciutto, il terreno può riempirsi di fango: preferiscono le testimonianze meno categoriche offerte dalla vita reale, e in quanto reale imperfetta.

Raccontare l'impossibile

Diffido delle idee chiare, le trovo troppo categoriche. Non mi piacciono i pensieri tenebrosi, troppo buio confonde le idee. Da dove deriva questo mio modo di approcciare la conoscenza? Quando, a sette anni, un bambino raggiunge l'età della filosofia, le parole che sente danno forma a un mondo, e le storie che racconta chi lo circonda illuminano alcune scene del teatro della sua vita quotidiana. Quando il bambino esprime i suoi pensieri, dà forma verbale a ciò che sente, più che al suo essere.

A sette anni sono stato condannato a morte per un crimine di cui non sospettavo l'esistenza. Sapevo che non si trattava della fantasia di un bambino che gioca a immaginare il mondo, ma di una condanna molto concreta. Una notte del gennaio 1944 sono stato svegliato da uomini armati, spalleggiati da soldati tedeschi che stavano di sentinella in corridoio. Sette anni è l'età in cui il pensiero giunge a concepire la morte, in cui il bambino capisce che la rappresentazione del tempo deve portare a una fine, a un inesorabile non ritorno.

La mia famiglia era già scomparsa, mio padre era in guerra, mentre mia madre mi aveva lasciato in un istituto alla vigilia del suo arresto. Scomparsa anche lei. I miei genitori cancellati, i parenti volatilizzati. Gli amici invisibili. Solo, in mezzo a una moltitudine di sconosciuti, come me rinchiusi nella sinagoga di Bordeaux convertita in prigione, suddivisa da filo spinato, circondati da soldati che ci minacciavano con i fucili.

Come si può dare senso a una cosa del genere a sette anni? Come non essere frastornati da un pericolo

enorme, incomprensibile, folle, che dà la morte senza motivo. Basta una frase che illumina il mondo per farti sentire subito meglio: «I tedeschi sono barbari che pensano solo a uccidere». L'illusione di aver capito scuote un mondo psichico annichilito dall'aggressione. Perché un'intera truppa per mettermi in prigione? Perché la strada bloccata da soldati armati? Perché il filo spinato? Perché ucciderci? Come comportarci con i barbari? Ucciderli? Sono troppo piccolo. L'unica possibilità è la fuga.

Ecco. È tutto chiaro, mi sento meglio. Peccato che sia falso. Per anni ho riflettuto su questi ricordi. O meglio, dovrei dire che ne sono stato ossessionato. Continuavo a rivedere la scena del mio arresto e lo spettacolo privato della mia fuga. Le immagini si ripresentavano, sempre uguali, mi si imponevano come uno scenario inquietante che portava con sé una domanda: «Perché uccidermi?».

Impossibile parlarne. Gli adulti mi incoraggiavano a tacere per meglio tutelarsi. «È tutto finito... lascia perdere... pensa ad altro...». Io non facevo che pensare a quello, ma non potevo dirlo. Mi è persino capitato di suscitare scoppi di risa raccontando la scena della mia condanna a morte, dell'ufficiale che chiamava a un tavolo quelli che avrebbero lavorato in Germania e a un altro quelli che sarebbero stati uccisi: «Ma dove vai a pescarle queste cose?... quante storie racconti».

Dopo la Liberazione, quando avevo otto anni, ricordo di aver deciso: «Gli adulti non possono aiutarmi, devo cavarmela da solo per capire cosa ha ucciso i miei genitori e ha distrutto la mia infanzia. Per dare un senso all'insensato, devo dare ordine alle immagini

che continuano a tormentarmi». Naturalmente non ho elaborato quel pensiero con queste parole, ma sono quelle che uso oggi per organizzare i miei ricordi. Così ho trovato due soluzioni: «Da grande scriverò romanzi il cui protagonista sarà il mio *alter ego*. Come me verrà arrestato dalla Gestapo ma riuscirà a scappare. Incontrerà persone meravigliose che lo proteggeranno e lo aiuteranno a diventare più forte della morte. Sconfiggerà l'esercito tedesco e spiegherà al mondo intero: "Non meritavo di essere ucciso"». Dopo la sua riabilitazione il mio protagonista poteva vivere in pace.

La sceneggiatura immaginaria mi dava soddisfazione ma non corrispondeva davvero a ciò che speravo di ottenere. Organizzando i miei ricordi per trarne un'esperienza condivisibile, tornavo alla vita, mi sentivo accettato, meno estraneo, ma non era ciò che volevo. Credevo che sviscerare l'orrore mi avrebbe permesso di affrontare meglio l'aggressore. Per combattere il nazismo dovevo diventare uno scienziato. A undici anni mi sono convinto che la scienza mi avrebbe regalato brandelli di verità che avrei usato come arma per combattere i tedeschi. Ecco a cosa dovevo puntare per trovare me stesso. Questa aspirazione mi indicava la via. Dare senso alla mia tumultuosa infanzia trasformava la mia percezione di quello che mi era successo. All'orrore della brutalità di ciò che era accaduto si sostituiva una storia piacevole da scrivere, un lavoro di comprensione che apprezzavo molto. Dovevo decifrare il mistero dell'arresto per poterne scrivere, affinché la tragedia della morte si trasformasse in gioia di capire.

Oggi so che questa reazione di difesa (di legittima difesa) mi proteggeva perché era delirante. Il mondo

era in rovina. La famiglia che mi aveva accolto, funestata da più lutti di me, scossa dalla guerra e dalle persecuzioni, preferiva il silenzio per non risvegliare i demoni. Quando le storie restituiscono l'orrore senza trasfigurarlo, la ripetizione fa sanguinare la memoria. Parlare fa soffrire, quindi tanto vale tacere visto che nessuno vi ascolta.

Nella mia storia personale, ogni volta che ho confessato le mie aspirazioni, ho perso qualche amico. Ciò che dicevo era troppo delirante, troppo lontano dall'idea che ci si era fatti degli eventi. Tuttavia i miei sogni mi salvavano dall'assurda realtà in cui era normale uccidere un bambino. Se fossi stato equilibrato, avrei preso a modello l'infelicità delle persone che mi erano vicine, sopravvissuti come me. Avrei condiviso la loro tristezza, partecipato al loro silenzio, gravido di ricordi impossibili da raccontare. Avrei presto imparato qualsiasi tecnica per stare loro vicino in un dolore muto spesso interrotto da tempeste.

In seguito è giunto il momento di spiegazioni che non erano ragionevoli ma davano forma verbale all'illusione di capire: «Tu dici che ti manca tua madre... ma io ho fatto per te quello che lei non avrebbe mai fatto... È così che mi ringrazi», e finivamo per soffrire tutti.

Per fortuna mi abbandonavo ai miei deliri. Mi rifugiavo in un albero cavo che comunicava con cunicoli sotterranei dove mi aspettavano degli animali, che mi riempivano d'affetto e non mi giudicavano. Più tardi, in un libro, mi sono imbattuto in Rémi, un orfano più volte abbandonato, a cui il maestro Vitalis aveva insegnato a organizzare spettacoli di strada, scenette in cui i ruoli principali erano interpretati dal cane Capi,

due bastardini suoi amici e la scimmia Joli-Cœur.¹ Questa compagnia metteva in scena i problemi della vita quotidiana nella piazza del paese.

*Vestire i panni della vittima
o dare un senso alle sventure*

Durante l'adolescenza ho scoperto *L'Enfant, Le Bachelier e L'Insurgé* di Jules Vallès.¹ Ho creduto che il loro autore raccontasse la vita a cui aspiravo. Un'infanzia segnata da ferite, una dignità ritrovata grazie al diploma che dava un valore al bambino rifiuto che ero. Il protagonista della trilogia, Jacques Vingtras, studente delle superiori, mi fece capire che se la società ti aveva umiliato la disobbedienza era necessaria. La dignità si poteva riconquistare solo quando la rivolta avrebbe permesso al bambino-straccio lacerato dall'esistenza di ritrovare fiducia in se stesso. Il mio eroe, «l'insorto», era stato selezionato per partecipare al concorso generale,* la cui prova scritta durava dalle otto del mattino alle due del pomeriggio. A mezzogiorno si poteva pranzare, allora Jacques Vingtras si faceva preparare delle salsicce. Adoravo quella scena perché proponeva un riconoscimento intellettuale associato a una trasgressione. Salsicce che cuocevano sotto gli stucchi della Sorbona! Forse è un falso ricordo, ma è diventato emblematico del mio destino. Ne ho fatto una rappresentazione simbolica perché quel-

* Competizione francese che ogni anno, in seguito a una serie di prove, premia i migliori studenti del penultimo e dell'ultimo anno delle scuole superiori [ndt].

la situazione mi permetteva di pensare che un bambino bizzarro, espulso dalla società, potesse comunque tentare un'avventura umana, anche se seguendo un percorso per forza di cose fuori dagli schemi.

Un'altra fantasia allietava il mio mondo, l'amore per la scienza. Credevo che un fatto scientifico rivelasse la verità, mentre oggi penso che un fatto scientifico sia costruito da uno scienziato: non è una menzogna, non è un errore, è un pezzetto di mondo illuminato tanto dal metodo del ricercatore, quanto dalla sua coscienza. Quando si parla dell'anima di una casa, sappiamo benissimo che i mattoni non hanno coscienza, eppure abbiamo l'impressione che una forza immateriale infonda nei muri una vita che non può essere percepita con i sensi. L'oggetto della scienza non è al di fuori del ricercatore. La scelta di un'ipotesi parla della sua storia e il metodo che costruisce l'oggetto provoca un sentimento che si può definire come un «controtransfert dell'oggetto della scienza».² Quando qualcuno esprime al suo psicanalista l'amore o l'odio che prova per lui, l'analista prova in risposta un affetto sedotto o condiscendente, pieno di lusinga oppure irritazione, a causa del transfert. Quando uno studio clinico afferma che i bambini con carenze affettive sono destinati a diventare delinquenti, il ricercatore che è giunto a questa conclusione può trarne le conseguenze pratiche che desidera. Può difendere i legami familiari, dare la colpa alle madri o usare il suo studio a supporto di un approccio politico volto a punire o educare i futuri criminali.

Nel periodo in cui Jules Vallès mi aveva incoraggiato a esprimere la visione del mondo da outsider a cui ero costretto, avevo letto una pubblicazione scientifica

in cui si sosteneva che alcuni cagnolini privati della vitamina B12 erano divenuti cani timorosi, mentre cuccioli a cui era stato somministrato un eccesso di tale vitamina erano diventati adulti coraggiosi. Questo studio, discutibile dal punto di vista scientifico, aveva rinsaldato il mio bisogno di credere che si potesse porre rimedio a un'infanzia sbagliata. Volevo avere l'occasione di pensare che nulla è deciso anche se ero circondato da adulti che affermavano che non si poteva sfuggire al proprio destino biologico oppure al proprio destino sociale. Il fatto scientifico è costruito da uno scienziato che non sfugge alla propria visione del mondo e il lettore lo interpreta secondo i suoi desideri, non sempre coscienti.

Le impressioni del medico, l'occhio del mercante di cavalli, rappresentano conoscenze da aratore, meno scientifiche eppure talvolta più precise di quelle avulse dalla realtà dei mangiatori di vento. Mi spiegavano che alcuni bambini erano inferiori agli altri, che avevano dei problemi alla testa e non capivano le cose, che erano cresciuti in un ambiente malsano ed erano destinati a finire in carcere a causa degli scarsi risultati scolastici e delle continue risse. Pensavo che per sfuggire a questa maledizione bastasse tacere e mantenere segreta la propria infanzia. Fino al giorno in cui, a quattordici anni, mi fu data l'opportunità di trasferirmi in un istituto dove gran parte dei bambini erano orfani di guerra.³ La direttrice, Louba, aveva lavorato in Polonia con Korczak, un pediatra e pedagogista che voleva far crescere i ragazzi in una «Repubblica dei bambini».⁴ Nel 1950 la professione di educatore non esisteva, quelli che si chiamavano «monitori» raccontavano la loro

versione della storia, che potevamo mettere in discussione o criticare. Spesso ci spiegavano le vicende affascinanti e complicate del popolo ebraico, all'insegna di tragedie continue e vittorie contro le avversità. Arte e sport scandivano le nostre giornate. Le dolci canzoni yiddish non portavano più sfortuna, come durante la guerra, si poteva parlare in tutta tranquillità e cantare con tutto il cuore. Le discussioni con i monitori strutturavano le nostre opinioni politiche e indirizzavano le nostre inclinazioni artistiche. In pochi mesi l'immagine opprimente che mi ero costruito della mia infanzia, che mi aveva costretto a nascondermi per avere il diritto di vivere, subì una metamorfosi. Scomparve la vergogna di essere un bambino di serie B, un senza famiglia. La morte dei miei genitori assumeva un nuovo significato. La militanza di mio padre nell'esercito francese e del mio giovane zio nell'FTP⁵ alimentavano storie di onore e resistenza al nazismo che mi riempivano di orgoglio nei loro confronti. La piccola Repubblica dei Bambini di Stella-Plage aveva instillato in me un gioioso senso di appartenenza. Avevo trovato chi mi capiva, bastava che mi esprimessi per non sentirmi più un paria a cui era proibito vivere.

Scoprii che c'erano due strategie per sopravvivere alle disgrazie.

- Vestire i panni della vittima, strategia che la *doxa* del dopoguerra ci incoraggiava ad adottare. «I bambini senza famiglia non potranno mai emanciparsi», si diceva in una cultura dove lavoro, famiglia e patria erano valori supremi.
- L'altra strategia consisteva nel dare un senso all'assurdo integrandosi in un gruppo dove ognuno cer-

cava di capire cosa era successo, allo scopo di ricominciare un percorso. Dare un senso per uscire dal caos consente un lavoro di ricostruzione. Quando la rappresentazione che il ferito offre del proprio trauma è coerente con le versioni, fornite da chi gli sta intorno, dalla sua famiglia e dalla sua cultura, il piacere e l'orgoglio di tornare alla vita hanno la meglio sul dolore di aver subito una mutilazione.⁶

Il trauma come oggetto di scienza non è quindi separato dalla personalità del ricercatore.⁷ Si potrebbe quasi affermare che ogni visione del mondo è una confessione autobiografica. Dimmi come vedi il mondo e ti dirò come la tua esistenza ha costruito il filtro attraverso cui lo vedi. Quando si scrive un romanzo in cui il protagonista che si è creato racconta la nostra storia, quando si elabora una teoria scientifica per capire e affrontare l'aggressore, si torna a essere padroni del proprio mondo interiore. Non si è più un ramoscello in balia della burrasca, si conquista un grado di libertà.

Prima del mio arresto, chi mi nascondeva per proteggermi mi aveva detto: «Non devi più uscire a prendere il latte, un vicino potrebbe denunciarti». Potevano dunque essere sconosciuti delatori a causare la mia morte? Qualsiasi luogo era pericoloso. Perché per anni ho pensato così spesso a quel soldato in uniforme nera, che nella sinagoga trasformata in carcere veniva a sedersi accanto a me per mostrarmi la foto del figlio, che mi assomigliava? Il ricordo di quella scena mi affascinava e tranquillizzava. Non sempre i tedeschi davano la morte, non c'era nulla di inesorabile, si poteva sfuggirle. Avevo bisogno di quel ricordo per sentirmi leggero,

ma non potevo dividerlo con gli adulti che mi circondavano, perché loro avevano bisogno dell'idea della barbarie nazista per indignarsi e additare i colpevoli.

Il ricordo di quel soldato in uniforme nera corrisponde alla realtà? Sono fuggito tuffandomi sotto il corpo di una donna moribonda. L'avevano colpita al ventre con il calcio di un fucile, provocandole una lacerazione che la stava facendo morire dissanguata. Ricordo che un medico militare entrò in ambulanza, visitò la donna, mi vide nascosto sotto di lei e, dando il segnale di partire per l'ospedale, mi concesse il diritto di non morire. La donna sopravvisse e, cinquant'anni dopo, quando ho rintracciato la sua famiglia, scoprii che aveva detto a Valérie, sua nipote, che non aveva mai smesso di chiedersi che fine avesse fatto il ragazzino che si era nascosto sotto il suo corpo. Aveva anche raccontato che l'ambulanza era una camionetta e che il capitano Mayer (Meyer?) aveva detto: «Peu importe qu'elle crève ici ou ailleurs, ce qui compte c'est qu'elle crève».* Perché mi sono convinto che quell'uomo mi avesse visto e che avesse fatto comunque cenno di partire? Forse a sbagliarsi era stata lei, che ha messo in bocca a un capitano tedesco parole in francese? Ha anche riferito a sua nipote: «Ho inzuppato quel bambino del mio sangue». Perché non me ne ricordo? Il mio bisogno di credere che la morte non sia fatale rappresenta una speranza delirante che mi ha dato la forza di non sottomettermi. Mi compiacevo del ricordo di quel soldato che, dando l'ordine di partire, mi autorizzava

* «Non importa se crepa qui o da un'altra parte, l'importante è che crepi» in francese [ndt].

a vivere, dimostrando così che il male può non essere fatale. In seguito mi sono detto: «Ci si può opporre al destino studiando medicina, per ritardare la morte, e si può anche cercare di capire il mondo intimo degli assassini per scuotere le loro certezze».

Imparare a vedere il mondo

Il 26 marzo 1905 Viktor Frankl ha rischiato di nascere nel famoso Café Siller, dove sua madre avvertì le prime contrazioni. È venuto al mondo nella bella cultura viennese, ritrovo degli intellettuali europei. È stato cresciuto da una madre orgogliosa delle proprie origini, in una famiglia di scrittori e medici cechi, tra cui lo zio Oskar Wiener, autore di racconti fantastici, che aveva frequentato il circolo dei poeti praguesi. Fu a Praga che Gustav Meyrink elaborò la storia del Golem,¹ la creatura, descritta in un passo del Talmud, che reca sulla fronte d'argilla la scritta Emet, che in ebraico significa «verità». Ma bisogna diffidare di tanta chiarezza, perché basta che il sole o la pioggia cancellino la e iniziale perché quella parola diventi met e assuma il significato di «morte». Le parole insinuano un universo mentale negli esseri umani che, senza la lingua, sarebbero solo materia. Il potere delle parole è così grande, ci dice il Golem, che il minimo evento può cambiarne il significato e farci vedere un mondo diverso. Viktor si è impregnato dell'universo mentale di una madre affettuosa e colta che sapeva far uso della polisemia, giocare con i significati di una parola che ne hanno più d'uno. La

parola «sirena» designa, a seconda del contesto, sia un essere mitologico, sia un apparecchio che si usa per produrre un suono forte, ma nessuno capisce una cosa per l'altra. La sera, per far addormentare Viktor, sua madre cantava una ninnananna che faceva così: «Dormi tranquillo, piccola peste»² e il bambino, rassicurato dalla canzone e dall'affettuoso appellativo di «piccola peste» si addormentava sereno. Viktor era attaccatissimo a sua madre. Ogni volta che la vedeva, non perdeva mai l'occasione di darle un bacio. Nei confronti di suo padre avvertiva invece una certa distanza emotiva, il destino dei padri dell'epoca.

Nel 1905 Vienna era detta «la Rossa» perché i socialdemocratici cercarono di umanizzare l'industria costruendo alloggi confortevoli per i lavoratori e incoraggiando le arti popolari. Come in tutta l'Europa centrale, si cambiava Paese senza che fosse necessario trasferirsi, si cambiava lingua in base alle decisioni politiche. Vienna era una città multiculturale, in cui polacchi, tedeschi, ungheresi, italiani ed ebrei convivevano felici e orgogliosi di appartenere a queste culture. Nel 1901, Klimt incantò la pittura con i suoi colori accesi e l'inedito stile grafico. La musica di Schönberg affiancò quella di Haydn, Mozart, Beethoven e Liszt. Ma furono soprattutto Freud e Stefan Zweig a ritrovarsi nel ruolo di innovatori. Dal 1880, i pogrom russi avevano spinto ebrei stranieri a trasferirsi a Vienna, unendosi agli ebrei perfettamente integrati, che si sentivano austriaci. L'antisemitismo dei pogrom e l'affaire Dreyfus in Francia (1894) furono un regalo inaspettato per il fondatore del sionismo Theodor Herzl (1860-1904), un giornalista ebreo

che si era sentito tedesco finché non fu travolto dalla tempesta antisemita. La stragrande maggioranza degli ebrei europei, ostili al sionismo, non provava un sentimento di «nazionalità ebraica».³ Volevano combattere l'antisemitismo restando nel loro Paese, finché l'Olocausto non li costrinse a cambiare idea.

Un insidioso antisemitismo ostacolava l'accesso agli incarichi amministrativi e universitari e talvolta escludeva in toto gli ebrei, fatto che paradossalmente evitò loro un'istruzione troppo formalizzata. Questo divieto «assicurò loro una grande libertà di spirito e di espressione».⁴ Durante il primo anno di studi universitari Freud si rese conto che «[i] compagni di università gentili si aspettavano arrogantemente che egli si sentisse inferiore [...] “perché ero ebreo”. Ma Freud respinge “risolutamente” questo invito all'umiltà».⁵ Ebreo senza dio, Freud avrebbe potuto seguire la classica carriera universitaria arrivando a una laurea facile. Preferì tracciare il proprio impervio sentiero piuttosto che ripetere concetti a pappagallo che portano a una laurea ma non stimolano il pensiero.

Lo stesso fece Stefan Zweig. Si considerava un ospite attivo della cultura austriaca quando scriveva: «È a Vienna che è più facile sentirsi europei ed evitare la follia di un mondo fanatico e nazionalista».⁶ Anche Schönberg pensava di essere un musicista europeo finché, nel 1921, scoprì di essere ebreo, il giorno in cui il comune lo bandì dalle sale da concerto.

Rudolf Höss nasce nel 1901 nell'elegante città di Baden-Baden, in Germania. Cresce in una famiglia composta da una madre che tiene a distanza e da un padre che non c'è mai, è sempre in viaggio per affari.